

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

L'Apocalisse è rivelazione di salvezza

Libri. Don Zanchi chiarisce il testo di San Giovanni: «Non racconta cose che dovrebbero succedere in un tremendo futuro, ma incarnazione, morte e risurrezione di Cristo, l'unica "battaglia" che illumina le contraddizioni del mondo»

GIULIO BROTTI

Da alcuni decenni in qua, gli scenari da «fine del mondo» ricorrono con insistenza martellante nella narrativa di fantascienza, nei film, nelle serie Tv. Il successo del tema induce a pensare che l'idea di una catastrofe globale susciti oggi un sentimento misto: il disastro viene temuto, certo, ma anche segretamente desiderato, come un punto di rottura che ci francherebbe dalla ripetitività e dall'insignificanza del tempo presente. È anche forte la tentazione di citare le Scritture cristiane a sostegno di questo immaginario catastrofista: lo hanno fatto diversi telepredicatori americani, secondo i quali gli eventi più funesti degli scorsi anni - dall'uragano Katrina alla pandemia di Covid-19 - sarebbero stati «avvertimenti» rivolti ai cristiani nell'imminenza del «giudizio finale». Don Giuliano Zanchi adotta una prospettiva decisamente diversa, teologicamente rigorosa, nel suo volume «Il bene che vince. L'Apocalisse, libro di speranza», disponibile da venerdì 10 aprile nelle librerie (Vita e Pensiero, pp. 228, 18 euro, acquistabile anche in formato digitale a 12,99 euro): «Il libro dell'Apocalisse - egli scrive - non parla di qualcosa che dovrà succedere in un fantomatico futuro di catastrofi, ma di qualcosa che è già accaduto, e che riguarda l'avvento di Cristo nel mondo, la sua passione, la sua morte e la sua risurrezione. Se esiste una dimensione futura nel libro, essa ha uno spessore "escatologico", riguarda cioè un futuro che non si sostituisce al presente, ma ne è il compimento e il riscatto. I semi del futuro sono già posti nel terreno del presente. L'intervento di Dio non significa l'interruzione violenta delle cose mondane, ma il loro stagliarsi su un orizzonte che le trascende e le compie».



La copertina



Don Giuliano Zanchi

perché abbia voluto trattare in questo suo nuovo volume dell'Apocalisse di Giovanni. «Mi preme anzitutto dire che questo non è un libro da specialisti, per la semplice ragione che nemmeno io lo sono. Si tratta di un ciclo di catechesi fatte in parrocchia, messe in ordine per essere leggibili. Ne è venuto qualcosa che non è un libro per dotti, ma piuttosto per dei principianti che desiderino addentrarsi nella portata e nei significati di un libro che ha il fascino e l'inconveniente di essere una foresta di simboli, più di quanto non lo sia la Scrittura stessa nel suo insieme. Intriso di suggestioni misteriche, il testo dell'Apocalisse può indurre a immaginazioni fantasiose di cui siamo sempre tutti molto avidi, e da cui dobbiamo anche essere protetti. Il mio volume vorrebbe essere un aiuto a entrare nella logica dell'Apocalisse senza entrare in un mondo di fantasie: prova a esporre in sintesi e con ordine i temi di cui essa effettivamente parla. Anche perché i temi apocalittici sembrano essere tornati di moda».

Nel primo capitolo de «Il bene che vince», vengono ricostruite le origini e la diffusione del genere «apocalittico» nel tardo giudaismo e nella letteratura apocrifia del nascente cristianesimo. Anche oggi - lei vi ha appena accennato - queste opere ispirano una gran quantità di elucubrazioni sui «disastri degli ultimi tempi», ampiamente diffuse in Internet. Che cosa ha in comune, e in che cosa differisce l'Apocalisse del Nuovo Testamento, rispetto agli altri scritti dello stesso genere?

«L'Apocalisse ha finito per dare il nome a un genere letterario che si è formato prima del libro di Giovanni, ed è rimasto in voga anche dopo di esso. Quella apocalittica è sostanzialmente una letteratura della crisi: nasce per dare delle risposte al piccolo mondo giudaico in un momento assai confuso della sua storia, dove si sente sottoposto a dominazioni straniere particolarmente proterve e crudeli, che sembrano minare alle radici l'ordine spirituale su cui si è sempre retta la tradizione di Israele. La letteratura apocalittica non si concentra più sull'interpretazione del presente, ma proietta il suo sguardo verso orizzonti che lo superano, affidando la spiegazione di tutto di-



S. Giovanni vede scendere dal cielo una nuova Gerusalemme, Arazzi dell'Apocalisse, fine XIV secolo, Angers

rettamente a una giustizia che viene da Dio stesso. Questo modo di interpretare gli eventi, come guardandoli dall'alto e dalla fine, custodisce un'idea giusta, il fatto cioè che il senso della storia non vada lasciato alle sue logiche immanenti. Però finisce col dire che la storia è corrotta in sé stessa: non merita che di essere distrutta, per entrare in un altro mondo. L'apocalittica è tendenzialmente dualistica: legge gli eventi secondo una contrapposizione di bianco e nero, di bene e male, di angeli e demoni; come gli gnostici, disprezza il mondo storico, e in sostanza conclude che la creazione non ha in sé nulla di buono. L'Apocalisse di Giovanni usa lo stesso linguaggio ma dice cose diverse».

La parola «apocalisse», nell'accezione oggi prevalente, sta a significare una catastrofe su scala planetaria. Le prime parole del testo giovanneo, Apokalypsis Iesou Christou, vanno invece tradotte con «Rivelazione di Gesù Cristo». Ma che cosa effettivamente viene rivelato, in questo libro?

«L'espressione «Rivelazione di Gesù Cristo» contiene l'idea che Gesù è nello stesso tempo Colui che rivela, e il contenuto di questa rivelazione. Il libro dell'Apocalisse non parla d'altro che dell'evento della morte/risurrezione di Cristo come momento saliente della storia e delle sue contraddizioni, assicurando cioè che Dio è già intervenuto, ma non per far finire la storia, piuttosto combattendo in prima

persona dal di dentro di essa. Cristo ha già salvato la storia umana. Quindi l'Apocalisse non racconta cose che dovrebbero succedere in un tremendo futuro, ma cose che sono già accadute, cioè l'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo, unica e vera «battaglia» che illumina le contraddizioni del mondo. Il senso di «rivelazione» sta nel fatto che la morte di Gesù ha reso evidenti molte cose precedentemente rimaste nell'ombra: il senso buono della creazione in cui Dio accetta di abitare, la storia del vecchio Patto che era già orientata a un gesto di liberazione, e la complicità diabolica dei poteri mondani, sia di quelli politici che di quelli religiosi. A differenza di altri testi della letteratura apocalittica, l'Apocalisse giovannea non dice che la creazione è brutta e la storia è perduta, ma che entrambe, al di là delle apparenze, sono già state riscattate dalla battaglia combattuta da Gesù nella sua morte».

Gli esegeti ritengono che l'Apocalisse sia stata scritta probabilmente nel 90-95 d.C., periodo in cui regnava l'imperatore Domiziano. Le comunità cristiane del tempo pativano le persecuzioni e lo «strapotere» dell'Impero romano?

«I destinatari dell'Apocalisse sono alcune Chiese giovannee che vivono sotto il rassicurante slogan: «Non abbiate paura, io ho vinto il mondo», e tuttavia sperimentano delle difficoltà, che non consistono in tutti i casi in persecuzioni efferate, benché

si tratti sempre del confronto con un contesto politico imperioso e autoritario. In particolare, queste Chiese si trovano a fronteggiare la tendenza idolatrica insita in ogni potere totalitario, tendenza che nel primo secolo si visualizza nel culto dell'Imperatore come divinità, ma che più in generale è quella auto-sacralizzazione che il potere, come vediamo anche oggi, cerca sempre per sé stesso. Nella lingua biblica della tradizione giudeo-cristiana questa è idolatria, il più grande di tutti i peccati. Il testo dell'Apocalisse parla di Roma, certamente, e ricorda Babilonia, ma in realtà lo fa per parlare di come tutti i poteri politici mondani possano sempre essere idolatrici».

L'immaginario «lussureggiante» dell'Apocalisse spesso non è di facile comprensione, per i lettori odierni. Le chiederemmo di tornare su alcuni elementi: il primo è la figura del Libro con i sette sigilli. Qual è il segreto che dovrà essere svelato, una volta tolto l'ultimo sigillo?

«Il libro con i sette sigilli allude sostanzialmente alla Scrittura ebraica, per noi cristiani l'Antico Testamento, ma più ancora alla storia che essa custodisce, dalla creazione all'esodo, dalla legge ai profeti. Il libro ha sette sigilli perché il significato di quella storia rimane oscuro, e persino equivoco, finché non arriva Colui che la può illuminare, cioè Cristo. Solo Gesù può aprire i sigilli. La trama dell'Apocalisse consiste principalmente in una rilettura dell'Antico Testamen-

to. A ogni sigillo si racconta una tappa della storia universale in cui agisce la storia della salvezza, ma illuminata e compresa alla luce dell'evento di Gesù. Il famoso settimo sigillo non è altro che la morte in croce di Gesù, evento degli eventi, scontro finale col male. Questo scontro è chiamato anche «Armageddon», dal luogo di un'antica battaglia, come per noi potrebbe essere «Waterloo», o «Caporetto». Armageddon è sinonimo di una battaglia campale. Il «segreto» svelato è il fatto che Gesù con la sua morte ha portato a compimento quella storia, e neutralizzato gli effetti del male, che sono la morte e il peccato».

Reguardo all'Apocalisse come «libro di speranza». Quale significato ha, nei capitoli conclusivi, la rappresentazione dettagliata di una nuova Gerusalemme, discesa dal cielo?

«Dietro quel finale bisogna leggere le figure di Adamo ed Eva, e il «Cantico dei cantici», perché l'amore è già sempre immagine di quello che è chiamato a compiersi, anche quando non è perfetto. Il finale dell'Apocalisse parla del compimento come di un matrimonio tra Cristo e l'umanità, che non comporta però la cancellazione di questa storia, quanto piuttosto il suo divenire adeguata alle intenzioni di Dio. Così, la storia tra Dio e l'umanità non fa ritorno al «giardino di Eden», ma si compie nella «città», casa degli umani, trasfigurata come casa di quell'uomo che è stato Gesù. Certo, la nuova Gerusalemme discende dal cielo, ma anche vi «ascende», proprio come l'umanità di Gesù. Marc Chagall, che era ebreo, ha meditato con formidabile precisione visiva su questo tema».

La domanda conclusiva è su ciò che i cristiani possono imparare, oggi, da una lettura accorta del testo dell'Apocalisse. Intanto, devono resistere alla tentazione di identificarsi con un «partito di Dio», chiamato a contrapporsi a un mondo giudicato irrimediabilmente corrotto?

«Le immagini dell'Apocalisse sono state messe al servizio dell'attuale paura del futuro, che si traduce in una specie di «culto della fine». I cristiani non sono cultori della fine, ma del compimento. Non sono nemmeno tifosi di un Dio che dovrebbe operare una vendetta «per conto loro»: questo Dio non esiste, è solo lo sponsor con cui qualcuno giustifica la pericolosa pulsione a rifare il mondo a propria immagine e somiglianza. Per noi cristiani la creazione, la storia, il mondo non sono da rifare: sono da amare nella giustizia, e da trasfigurare nella grazia».